

N° 11

PRIMO NUMERO DELLA TERZA REPUBBLICA

IL SONNO
DELLA
RAGIONE
GENERA
CAMBIA-
MENTO



SPO(S)SIAMO LA CAUSA

Spezziamo un silenzio che gronda mesi di assenza dalla carta. E di mutismo selettivo, di fedeltà a se stessi e al proprio non-sentire.

Siamo stati fermi, in pausa, in sosta, in lotta, in astinenza, sotto la pensilina del bus che non passa mai puntuale, sopra una panchina, dentro una casella di posta, su un terrazzino a dare un'occhiata a ciò che si muoveva attorno e sotto, su un set a sperimentare nuove forme espressive. Abbiamo atteso. Ci siamo attesi. Come una nonna paziente la visita di un nipote, carne della sua carne, troppo giovane e con troppe cose da vedere *laffuori*.

Rotta perduta, gole prosciugate. *Come la risolviamo questa storia della sopravvivenza?* Eccolo condensato il nostro smarrimento. Abbiamo tentennato se consegnarlo o meno, ma questo viaggio d'inchiostro è ormai esperienza collettiva e l'incubazione solitaria non è più ammessa.

Lo spaesamento è presto detto: si è stati piccoli editori di una piccola città per due anni e adesso la necessità di crescere è diventata bisogno. È tempo di ripensarsi, di non ostinarsi a seminare su terreni che non restituiscono frutti, di rifiutare udienza a chi ci intercetta, sotto venti d'elezioni o di concorsi, chiedendoci di "sposare la causa". La propria, ovviamente. E gratis. Afrancarsi da certe pratiche di assoldamento camuffate da "collaborazione" – che a dir la parola lavoro pare si faccia peccato qui! –, dare aria e opportunità a un'idea che è diventata nel frattempo esperienza concreta, esplorare scenari più ampi ed esportare questo nostro poeta mediterraneo richiede energie ben più solide e affidabili del solo paradosso di cui ci stiamo dimostrando capaci in questa punta allungata di terra: vivere soli, morire assieme. Possibile che non si possa altrimenti? In fondo, se hai in mano questa svista, non sei già tu la svista?

Mentre riflettete, noi smantelliamo. Il nostro centro culturale indipendente, lo Spazio OniricO, chiude la sede fisica e se uno spazio aggregativo resterà, non sarà più quel che abbiamo conosciuto in questi 5 anni. Forse non è un'esperienza paradigmatica, forse è solo un dato di fatto, ma ricordiamocene prima di proporre in futuro, con finto coinvolgimento ed espressione bonaria: "La sposi la causa?".

Antonella Vella

L'Insonne è un progetto di editoria creativa indipendente, nato a Trapani nel 2016. Un bimestrale di rottura che sposa diversi linguaggi artistici e che vuole essere un atto poetico di libertà: libero pensiero in libera arte.

Il prodotto artistico è pensato e voluto dal "basso" e vede la luce grazie a forme di autofinanziamento e a contributi spontanei. Hanno sostenuto l'uscita di questo numero:

Associazione culturale Spazio OniricO

Associazione giovanile Trapani per il futuro

Trapani Sub

Valeria Di Capizzi

e i numerosi che hanno fornito il loro importante supporto e contributo.

La svista artistica promuove la sostenibilità ambientale. I supporti cartacei su cui viene stampato questo numero appartengono alle gamme ecologiche "Crush" di Favini e "Flora" di Cordenons, realizzate con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali e con fibre 100% riciclate.



redazione.insonne@gmail.com



[facebook.com/linsonne/](https://www.facebook.com/linsonne/)



[linsonne](https://www.instagram.com/linsonne)

Anno II Numero 11

10 AGOSTO 2018

Registrazione Tribunale di Trapani n. 359 del 26/02/2016

Proprietario:

Sede legale:

Direttore responsabile:

Dittatore artistico:

MEGAdirettore grafico:

Ha detto stampa:

Stampa:

Associazione culturale Spazio OniricO

via Orfani, 48 - Trapani

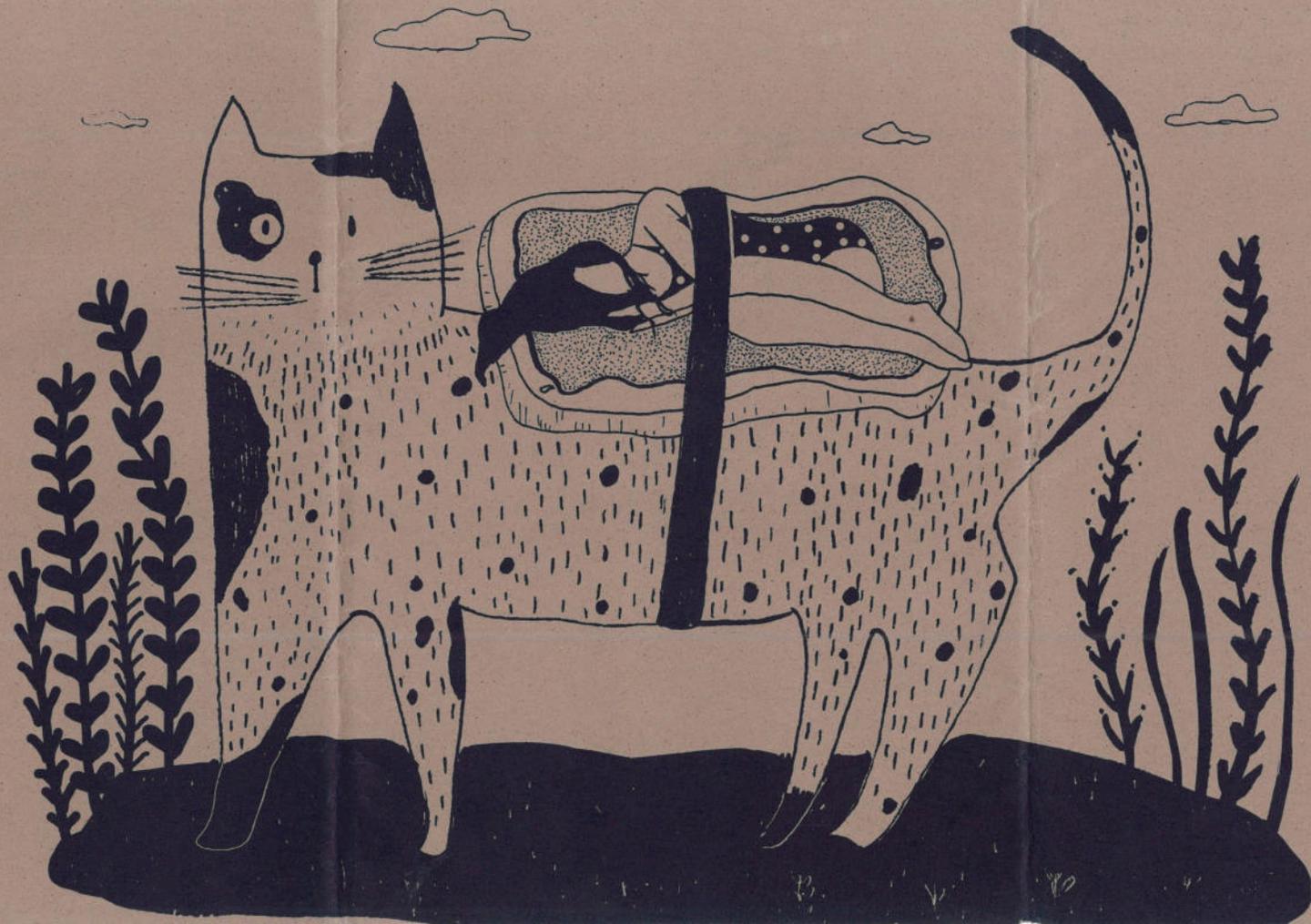
Antonietta Vella

Danilo Fodale

Tony Agueci

Marco Amico

Tipografia Cosentino - Trapani



KIKI
SKIPI

N° 11

PRIMO NUMERO DELLA TERZA REPUBBLICA

IL SONNO
DELLA
RAGIONE
GENERA
CAMBIA-
MENTO



STE-

L' INSONNE RESTA

L' INDICE

IL
PA
RA
DOS
SO



Lato A

- Pag 3 VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE,
QUOTIDIANE E MENO - "OROLOGIO"
- Pag 4 LE DOMENICHE E LE STAGIONI
- Pag 5 0,01%
- Pag 8 VOLONTÀ DI POTENZA
(Da un paradosso di Nietzsche)

Lato B

- Pag 9 IL FOLLE
- Pag 10 CICLO VITALE
- Pag 12 ... CON LA STESSA MONETA
- Pag 14 PARA DOS
- Pag 16 LASCIA CHE TI SPIEGHI



Per la lettura di questo numero de L'Insonne, l'artista Giuseppe Ingrassia consiglia l'ascolto dell'album *Wohnton* di Oval.

VOCI DAL DIZIONARIO DELLE INSENSATEZZE, QUOTIDIANE E MENO

"Orologio"

Ma non si dovrebbe dire "Orelogio"? Posso comprendere anche "Oralogio", ma "Orologio" proprio no. Anche sul *logio*, per la verità, qualche dubbio lo nutrirei, perché mi interferisce più del lecito con *logeion*, "vuoto" in greco: e vero è che il tempo fugge e stringi stringi non ti resta in mano niente, ma...

Torniamo a Orologio: cosa dovrebbe computare? L'*Oros* "Monte" oppure L'(H)*oros* "Limite"? Fortunatamente la provvidenziale intonazione ossitona anziché parossitona (insomma, il posto dove l'accento ha deciso di assidersi) ci consente di escludere l'*Oròs* "Siero del latte" ma anche "Liquido seminale", risparmiandoci chissà quali elucubrazioni. Indubbiamente la combinazione paretimologica del secondo (H)*oros* con *logeion* consente l'affascinante ipotesi di un congegno che regola un limite vuoto, una di quelle invenzioni che, non servendo a niente, si candidano quindi meravigliosamente a cambiare la storia del mondo. Il limite vuoto non può essere che la propria mente, e un congegno che riuscisse a stare costantemente al passo con il limite, superandolo e perciò annettendolo all'lo, sarebbe la gioia di Fichte, o forse la sua disperazione, perché dimostrerebbe che la Filosofia non è poi quella cosa trascendentale che toglie il sonno agli interrogandi con il tormento del lampante distacco dal mondo della concretezza.

Ma in fondo anche così com'è oggi, l'Orologio misura il Nulla reso Tutto. Cos'è il Tempo? Nulla, appunto, eppure lo si spreca, lo si lascia immutato a chi lo trova, lo si mangia e via metaforando. Improvvisamente ho capito perché si chiama Orologio.

Non diciamo tutti che il tempo è prezioso? E qual è il bene prezioso per eccellenza, se non lo "Oro"? Concediamo così anche a coloro che son poverelli di tenere al polso un oggetto vuoto, con l'illusione che sia d'oro, senza per questo sentirsi obbligati a chiedersi: "E ora?".

LE DOMENICHE E LE STAGIONI

Un taglio netto sul dorso e la pelle sfilava via come un calzino. La testa era la parte più difficile, la pelle andava recisa con forza dal cranio. Le zampe erano solide ed elastiche come quelle di un neonato e papà le spezzava con un gesto così veloce che delle volte mi confondeva. Lasciava a me il compito di aprire il coniglio e di pulirne le interiora. Non c'era più incertezza nella mia mano e non vedevo l'ora di sentire il tintinnio dei pallini sulla pila, scommettendo tra me e me quanti colpi di fucile avesse sparato papà per fermare la fuga del coniglio. Lo si mangiava la domenica stessa e quello era l'unico pranzo in cui papà mi concedeva un dito di vino.

Quando i conigli sparirono dalle campagne, se ne andarono anche le domeniche e le stagioni. Il fucile venne sigillato in garage, i segugi venduti agli stolti speranzosi di stanare conigli nelle tane deserte. A casa, invece, arrivò Ciuffo. Papà lo comprò dicendo che così almeno non avrebbe dimenticato come era fatto un coniglio. Ciuffo però era grasso, aveva il pelo bianco e soffice, e un musetto così noioso che non aveva niente da spartire con i musci scaltri dei conigli-cacciati da papà.

Mi mancavano le domeniche e le stagioni. Quella domenica i miei erano a messa. Aprii allora la gabbietta e portai Ciuffo in bagno. Non capì niente, del resto non era scaltro come i conigli delle campagne. Strappai la pelle con facilità ma ci misi un po' a spezzare le zampe. Aprii l'addome sapendo già che non avrei sentito nessun tintinnio. Una volta finito, pulii tutto, preparai la tavola e presi dalla vetrinetta una bottiglia di vino.

Mia madre quasi svenne e mio padre mi diede un ceffone. Non compresi la reazione di mio padre, pensavo che anche lui sentisse la mancanza delle domeniche e delle stagioni. Papà disse che non andavano uccisi gli animali domestici, Ciuffo era di famiglia. Gridai allora che anche le domeniche e le stagioni erano parte della famiglia, che a lui non importava, importava solo agli stolti. Capii allora che i conigli veri, che erano più scaltri, avevano abbandonato le campagne perché tanto a nessuno importava più delle domeniche e delle stagioni.

0,01%

Io: "Adesso dimmi una cosa".

Lui: "Ci provo".

Io: "Tu hai creato il cielo e la terra, no?".

Lui: "Li vedi".

Io: "Sì, li vedo. Ma non è questo il punto. Li hai anche pensati tu o c'è qualcun altro?".

Lui: "Sì, figliolo, tutto io e nessun altro, sono sempre solo qui; ora sono con te".

Io: "Perché mi chiami 'figliolo'? Non sono tuo figlio".

Lui: "Sì, lo sei".

Io: "E la mamma?".

Lui: "Non ho voglia di parlarne".

Io: "Va bene, quindi ricapitoliamo: tu hai creato l'uomo, no?".

Lui: "Sì, l'uomo a mia immagine e somiglianza. Presto lo vedrai".

Io: "È una minaccia?".

Lui: "No, perché una minaccia?".

Io: "Perché vuol dire che mi vuoi morto".

Lui: "Non ti fidi di me?".

Io: "Poco, o meglio, a tratti. Cioè, se vedo la terra dall'alto, sì, mi fido: bella, un puntino multicolor grazioso. Poi, da vicino, meno. Non saprei, ci sono gli uomini, le guerre, gli amori non corrisposti e l'inglese".

Lui: "Ve la siete cercata! In verità, in principio eravate tu e lei nudi, felici, e Babilonia era lontana dai miei pensieri... E poi sappi, figliolo, io ho creato lo 0,01% di ciò che vedi e che percepisci, il resto già c'era".

Io: "Non capisco... e il rimanente 99,99% a chi lo dobbiamo riconoscere?".

Lui: "A nessuno, il resto è vuoto. La materia è vuota, tu sei vuoto. Ora non vorrei fare il sapientone ma devo spiegarti una cosa".

Io: "Sentiamo".

Lui: "La materia è fatta di molecole, no? E le molecole sono fatte da atomi, no? Gli atomi, figliolo, hanno al centro un nucleo dove c'è un po' di robbaccia varia, poi molto lontano

dal nucleo ci sono gli elettroni. Ecco, lì in mezzo, tra nucleo ed elettroni, non c'è nulla. Capisci? Per il 99,99% sei Niente, sei nessuno".

Io: "Ah, che culo".

Lui: "Vedi che è un complimento dire che non sei nulla, perché in realtà vuol dire che sei tutto. Se per sbaglio dici a una donna: 'Non sei niente', tu le stai dicendo che è il nulla che racchiude tutto, che è il vuoto ripieno della terra, delle stelle".

Io: "Questa te la rubo. Ammetto l'originalità, ma se siamo vuoti perché allora il vento non ci attraversa?".

Lui: "Il vento a volte vi attraversa, chiedilo a un isolano davanti a un tramonto. Lì c'entra l'amore. L'amore oltrepassa tutto, anche la materia. Anzi la crea. Come me, io non sono materia ma ti creo e, se voglio, ti faccio sparire".

Io: "Ok, stai calmo. Rimaniamo sull'amore. Vorrei spezzare una lancia a favore di...".

Lui: "Per piacere, niente lance. C'è mio figlio qui, è sensibile ancora".

Io: "Ah già, c'è pure lui!".

Lui: "Sì, e anche quell'altro".

Io: "Non avevi detto che eri solo?".

Lui: "Sì, sono solo ma è tutto un discorso troppo complicato. Cioè sì, sono solo, ma in realtà no. Cioè, non l'ho capito neanche io bene, ma comunque ciò che conta è che mi sento solo qui".

Io: "Mettendo da parte le lance, quando ci vediamo?".

Lui: "Quando il crepuscolo segnerà vespero e tu dimenticherai il tuo amore terreno. Per accogliermi dovrai essere vuoto".

Io: "Te sei fuori".

Lui: "Sono in ogni dove".

Io: "Già... Sei da sempre esistito e sempre esisterai, un punto di innesco non c'è. Hai messo tutti noi dentro al vuoto per poi morire e venire lì da te, ma in base a cosa? A una classifica a punti?".

Lui: "È una buona idea, effettivamente".

Io: "Non vedo l'ora".

Lui: "Anch'io".

Io: "Quel giorno mi faresti andare in paradiso?".

Lui: "Dipende".

Io: "Da cosa?".

Lui: "Dall'amore".

Io: "Allora, considera che le donne mi hanno sempre lasciato, mi spetta di diritto".

Lui: "Mo' me lo segno".

Io: "Tornerai a trovarmi?".

Lui: "Tra un po' di tempo".

Io: "Sì, ma quando? Un anno? Un mese? Un minuto? Un secondo?".

Lui: "Tra un *miomillesimo* di secondo, prima ho un congresso interstellare sull'etica".

Io: "Sì, ok, ma se tu sei infinito come dici e non vivi nel tempo, allora un millesimo di secondo per te è sempre un frammento di qualcosa di infinito che non arriverà mai?".

Lui: "Non è importante il tempo, ciò che importa è la percezione che hai sul tempo... Vuoi davvero saperlo quanto vale un *miomillesimo* di secondo?".

Io: "Sì, ne ho bisogno".

Lui: "Ok. Sai quante molecole d'acqua può contenere un cucchiaino da caffè?".

Io: "1.000? 10.000?".

Lui: "No, tante quanti sono i cucchiaini necessari a svuotare tutto l'Oceano Pacifico. Quindi prendi un cucchiaino e inizia a svuotare il Pacifico. Appena finisci io sarò lì da te".

Io: "Mi hai fregato di nuovo, comunque anche questa te la rubo. Ciao".

Lui: "Ciao".

Io: "Ciao, dai, chiudi tu".

Lui: "No, tu".

Io: "Ok, ora chiudo. Ciao davvero".

Lui: "Ciao".

Tu, tu, tu...

Volontá di potenza





LE · MAT

CICLO VITALE

È quasi giorno. Le stelle si stanno spegnendo una a una.

Tra le rughe sul viso del vecchio Ravi le tenebre si annidano come lombrichi nei solchi di campi consumati. Ravi fuma e blatera la sua solita solfa. Il figlio avrebbe fatto bene a studiare o a scegliere un'altra strada, lui lo sapeva e l'aveva avvertito, era una vitaccia, non ne valeva la pena, e a fare quel dannato lavoro non si portava a casa nemmeno un pugno di riso. Tutti i giorni così. Da sempre.

Sundar ha imparato, negli anni, a isolarsi da quella voce ruvida, la relega ai suoni della barca e del mare, il motore diesel che sbuffa tra le brume della notte, la bandiera sfilacciata che freme nel vento o l'ansia dell'onda che bussa sulla murata della barca. Un pescatore che non sta mai zitto è come un uccello che non vola. Questo è ciò che pensa di suo padre. Ma non glielo ha mai detto.

Il padre si lamenta. Lui ascolta tutto il resto.

Tutti i giorni così. Da sempre.

E mentre sulle labbra morbide dell'alba affiorano le prime sillabe di luce e il vecchio Ravi, che non ha smesso un attimo di parlare, la sigaretta penzolante dalla bocca, sistema il pescato nella cassetta da portare al mercato, il figlio Sundar tira le reti, in silenzio.

Devono fare in fretta. Prima che il sole scateni la sua ferocia. Prima che gli altri pescatori, i pochi rimasti, giungano al mercato. Ravi getta la sigaretta oltre la sponda della barca. Le labbra screpolate dal sale. Le dita rachitiche. Riprende a brontolare sul fatto che avrebbero dovuto vendere barca, motore, reti e attrezzi da pesca, che tanto non servono più a niente. Sundar non ascolta. Continua a tirare le reti come avevano fatto i suoi antenati. Tutti i giorni. Da sempre.

Il sole sta spalancando la sua bocca dall'alito afoso, sprezzante sulle miserie del mondo. Le fauci di un cane rabbioso che morde l'aria con luccicanti denti aguzzi. Per Ravi e Sundar è il momento di volgere la prua alla riva, correre all'ombra, prima di trovarsi sotto un latrato di radiazioni nocive. Il mare è piatto, una distesa molle e plumbea. Il filtro della sigaretta che ha gettato il vecchio Ravi orbita come un piccolo satellite intorno alla barca. Non c'è un filo di corrente, che tradotto nei pensieri di Sundar significa poco pescato. Costellazioni di alghe morte, detriti e frammenti di rifiuti descrivono impercettibili movimenti intorno a una via lattea di

schiuma grigio-verdastra. Sundar e Ravi sono pronti a partire. L'ultimo lembo di rete è stato salpato. L'aria è già appiccicosa, il cielo una rancida crema che si scioglie sulle loro teste. Ravi mette in moto il motore che con uno sbuffo di fumo nero e un bofonchiare di ruggine si sveglia dal sonno salmastro. Gestì ripetuti all'infinito: ingrana la marcia avanti, accende un'altra sigaretta, accelera e bofonchia qualcosa anche lui. Sundar è seduto a prua e non può sentirlo. È il padre a timonare. Tutti i giorni. Come sempre.

Sundar osserva la costa avvicinarsi, la striscia dorata di sabbia che luccica, i grossi macigni neri, la fascia verde della vegetazione, i tetti della baraccopoli e, alle spalle, la città che cresce molto più in fretta degli alberi, con i palazzi e le gru dei cantieri. Sundar poi si volta verso il padre e gli chiede a voce alta come è andata.

"Come è andata? La solita merda. Come tutti i giorni. Come sempre!", risponde il padre senza distogliere lo sguardo dal punto all'orizzonte che sta fissando.

"Niente di grosso?".

"No, la solita roba piccola, minutaglia inutile".

"Forse hai ragione tu. Forse dovremmo smetterla".

Sundar pensa ai cugini che hanno scelto di abbandonare il mare e sono andati in cerca di fortuna, in città, a lavorare tra il catrame e il cemento. Sente lo stomaco contorcersi. Il padre rimane stranamente zitto. Nemmeno lui potrebbe fare a meno del mare. Lo sa bene, lo ha sempre saputo. Ma non lo ammetterebbe mai al figlio. Prova pena per Sundar, per la sua condizione di pescatore in un mare che non è più lo stesso. Se avesse avuto i soldi, lo avrebbe costretto ad andare a scuola e invece lo vedrà ancora una volta avviarsi, a testa bassa, verso il mercato nella speranza di racimolare qualcosa.

Sono i soliti volti raminghi che si aggirano tra i banchi sbilenchi, legno sudicio, rigagnoli rivoltanti, assi storte che sorreggono lamiere e palme e nylon sfilacciato a coprire il dedalo del mercato dai dardi del sole.

Nugoli di insetti, puzza di sudore e piscio.

Sono volti di donne che fanno la spesa, che non hanno soldi, che contrattano con tenacia e decidono il valore di ogni singolo pezzo.

Pozze di liquami, gemiti di mendicanti e moribondi.

Sono volti di rigattieri impassibili, assuefatti alla noia; volti corrugati di contadini che trascinano ceste di ortaggi marci e frutta fermentata; volti furbastri di ladruncoli scalzi che sobbalzano sul terreno sconnesso, in agguato, e scivolano tra la melma in cerca di distrazioni altrui, serpentelli della povertà.

Caldo umido, viscido, nauseabondo.

Sundar urla, come tutti i giorni, da sempre. Urla con la foga di un venditore ambulante, sfrattando tutto il silenzio che ha condensato in petto nella notte tra lo sciabordio riflesso delle stelle e le lamentele del padre.

"Tappi! Tappi e bottiglie! Sacchetti senza buchi! Ciotole, coperchi!".

Urla dei soliti articoli alle solite facce che si soffermano appena sul suo banchetto di rifiuti freschi di giornata e avanzi invenduti. Un secchio di plastica celeste, intatto, con il manico e tutto, un pallone bucato, una bambola senza braccia, la camera d'aria di una bicicletta. Sono lì da settimane. C'è un mazzo di cannuce, un mucchio di infradito spaiate, una piramide di flaconi, boccette e tubetti, un'accozzaglia di plastica colorata con incrostazioni marine di vario genere.

Tutto quello che non trova collocazione nel suo banco, Sundar lo vende all'ingrosso, alle porte della città dove i pescatori svendono la plastica al chilo, per pochi spiccioli. Plastica che sarà sterilizzata, triturata, ridotta in poltiglia e ricomposta, riciclata, riutilizzata. Plastica che tornerà plastica e forse un giorno tornerà in mare. È così. È un ciclo vitale.

... CON LA STESSA MONETA

Cade testa; quasi sempre.

Sull'alba incamiciata
di noi, alluci etichette
in obitori di prevedibilità.

Set d'altrui ideali
revolverati da grumi mediatici.

Cade testa.

E siam stereotipi stonati di un tempo stantio.

Ma a volte cade croce,
e la carne sanguina.

Sui fiori appassiti negli eremi del cuore.

Sull'algida di un abbandono.

Sulle umide vergogne di provvidenziali solitudini.

Cade croce.

E ci ammaliamo nel mito di amori molesti mai nati.

PARA DOS

Alcuni interpreti di musica nazionalpopolare sono anche eccellenti musicisti, allo stesso modo a Para Dos si vivono due vite tanto diverse.

Amavo a quei tempi trascrivere, su un piccolo taccuino dalla copertina gialla, ciò che più colpiva la mia attenzione, usavo poi il materiale accumulato per la composizione di brevi racconti fantastici. Per trovare luoghi e persone che potessero ispirare i miei racconti ero costretto a continui viaggi. Eventualità che non mi arrecava particolari turbamenti, agli spostamenti ero abituato fin dalla più tenera età: mio padre fu per più di dieci anni, i primi della mia vita, ambasciatore, o almeno quello fu il lavoro che mi fece credere facesse, ma non era questo il punto.

Uno di quei viaggi mi diede la possibilità di visitare la città di Para Dos.

Giunsi in battello in una mattina di ottobre, il porto era piccolo e organizzato, pensai per prima cosa di raggiungere l'albergo, in modo da lasciare il mio bagaglio e iniziare in maniera più spedita l'esplorazione. Fu lì che mi capitò il primo fatto strano. Tutte le camere erano già occupate. Feci notare al direttore, non senza un certo risentimento, che avevo prenotato con largo anticipo. L'uomo sembrò non scomporsi e fece segno al portiere. Nei minuti successivi si sentì un gran trambusto, poi tutto si quietò.

"La stanza numero uno si è liberata" disse.

Alzai le spalle e non diedi molto peso all'accaduto.

La cittadina era ben pulita e in ordine, pareva avere un centro e non una periferia, le case avevano al massimo due piani ed erano tutte dipinte con colori pastello; sembravano non esserci automobili e la gente si spostava a piedi o in bicicletta. Tanta perfezione quasi sfociava in stucchevolezza, ma non era questo il punto.

Ciò che non sapevo di Para Dos era il motivo per cui era nota. Alcuni dei suoi abitanti erano conosciuti dal resto dell'umanità per essere i protagonisti o le semplici comparse di quelle storie che al loro interno contengono la negazione di se stesse. Racconti in cui una tesi iniziale è smentita da un'antitesi conclusiva e così al contrario.

Tra le strade di Para Dos s'incontrava, ad esempio, il prode Ercole ancora impegnato a dimenticare; il barbiere che radeva tutti quelli che non lo facevano da soli; mendaci che affermavano di mentire e altri alle prese con azioni non meno insensate, come attraversare un ponte per essere impiccati. Tutti recitavano la loro parte di continuo.

Come fosse possibile che le persone ripetessero da così tanto tempo le stesse azioni, lo scoprii solo dopo qualche giorno di permanenza. Mi fu chiaro che in quel posto la realtà ancora una volta non era l'unica soluzione possibile, ma solo una delle tante immaginabili. A Para Dos vi erano, infatti, due linee con coordinate il tempo e lo spazio che a volte s'incontravano e altre rimanevano ben lontane. La prima retta, la più palese, che ben si accordava con le case color pastello, serviva a testimoniare l'esistenza di chi in quelle case abitava: ognuno era ciò che rappresentava per gli altri, l'altra più difficile da trovare, capace di trasformare personaggi in persone, parlava pressappoco così, anche in un bar poco frequentato:

"Se si potesse contare con esattezza il numero di stelle e dei sistemi che costituiscono l'universo, allora Dio non sarebbe più infinito, ma numerabile".

"A che servirebbe?".

"Servirebbe a molto in verità, soprattutto a te, ma per ora rimane infinito e anche in espansione".

La tartaruga, in silenzio, pensò a ciò che aveva appena detto, poi scese dalla sedia, pagò quel che aveva bevuto, la moneta di scambio in quel posto erano tranci di tempo, e si affrettò a uscire.

Quando si allontanò di circa dieci metri Achille la seguì. Un osservatore poco attento, avrebbe definito i volti dei due parimenti stanchi, ma uno era esausto.

Al mio ritorno a casa, scoprii che molti visitatori, come avevo fatto io, ogni anno prendevano un battello e si recavano a Para Dos per conoscere i suoi abitanti più famosi, ma non è questo il punto.

LASCIA CHE TI SPIEGHI

lascia che te lo spieghi come mai un individuo possa arrivare a provare tale sentimento virgola a essere così saturo di un'emozione che prorompente si muove in ogni atomo e compone la sinfonia atonica e stonata di queste parole punto lascia che ti spieghi come mai il mio viso si colori di passione quando vedo il tuo volto saturo di confusione virgola sperduto virgola giudicante punto e virgola già giudicante virgola poiché è bello il mio sapere che di quel giudizio me ne faccio carta per il bagno punto ragiona e ragionate che di voi io pensi come quella postilla che nessuno legge virgola che nessuno considera e che poi si rivela simpatica virgola ma così simpatica che l'unico paragone possibile è quello di un neo rialzato sotto l'ascella virgola di una spina sotto il tallone virgola di due dita di un orango tango conficcate dritte e su per il culo punto lascia che dica ancora una cosa virgola che sia e lo sia per sempre come una dichiarazione d'amore e che sia solo l'ennesimo tentativo della tua redenzione virgola eh già ma per te sarà dura da comprendere tre punti di sospensione sappi che ti uccido virgola ti uccido solo perché ti amo punto